

CHIOTAMI

Una sera, all'improvviso, le telefonò sua madre.

Non lo faceva mai. Era sempre Nina che, tutte le settimane puntualmente, si costringeva a farle una chiamata. Conversazioni stente, piene di convenevoli e cautela, che scivolavano nel nulla e le lasciavano una sensazione di vuoto e di impotenza.

Ma una sera sua madre la chiamò.

Era smarrita e preoccupata perché il suo anello era sparito. Un famoso anellone di famiglia con un diamante grosso come un cece, sempre sepolto in qualche nascondiglio: lo tirava fuori per sfoggiarlo ai matrimoni, ma adesso non riusciva più a trovarlo e non capiva se fosse in casa, perduto chissà dove, o se glielo avessero rubato.

“E ben le sta!” pensò subito Nina *“Con la sua mania di non far vedere, non far sapere, non usare... trafugare”*.

Ma quando quella voce le intimò: *“Ti aspetto qui domani, a casa!”* non poté fare a meno di rispondere di sì.

Sul treno, in viaggio verso la piccola città in cui era nata, guardava dal finestrino la campagna piatta e pensava che, a parte le visite doverose e ricorrenti con suo marito e i figli, non era mai tornata, per davvero, a casa.

Aveva molte accuse nei riguardi di sua madre, molta acredine e rancore. Anni prima, c'erano stati malintesi, rabbia, insulti e una fuga, e una porta sbarrata al ritorno; tra loro si era aperto un silenzio che non era mai finito.

“Ci sono voluti tre carati di diamante, per farti correre fin qua!” l'apostrofò sua madre sogghignando.

Non un saluto, non un bacio.

Nina immaginò di girare i tacchi subito, di tornare immediatamente alla stazione e di aspettare il primo treno. Di farla finita davvero e per sempre, questa volta, con la fonte di tutti i suoi patemi.

Ma non se ne andò.

Si sentiva soffocare ma rimase lì, con diligenza indifferente, ad aiutare sua madre nella ricerca del maledetto anello

Poi notò le mani.

Le mani di sua madre erano sempre state grosse, sgraziate, forti, un po' da uomo. Nina ricordava ancora netto il bruciore di un suo schiaffo sulla guancia, ricordava l'ampio gesto rapido con cui, d'un colpo, sbarazzava il disordine dalla sua scrivania. E adesso faticava ad accettare quegli scheletrini ossuti, la pelle avvizzita, chiazzata di macchie nerastre sotto cui si vedevano, in trasparenza, tutte le articolazioni.

Ora vedeva quegli artigli da uccello esitare tra mille cose confuse nei cassetti, brancolare tra vecchie cianfrusaglie: palpare e ripalpare misteriosi involtini di logora velina.

Erano state mani solide, robuste: per imparare a nuotare si era aggrappata a quelle dita. Mani abili, che arrotolavano in un attimo i capelli ben stretti intorno ai bigodini. Mani sonore per battere il tempo quando, una sera, aveva insegnato a tutti il valzer.

Notò i cassetti

Aveva sempre detestato il culto di sua madre per le mutande piegate tutte uguali, il dogma dei fazzoletti impilati nello stesso verso. Aveva sempre schifato la sua fede incrollabile per le scatoline, per gli scrupolosi elenchi, per le buste di plastica in cui riporre in ordine ogni cosa!

Ma ora la disorientava il caos nei cassetti del comò, l'avviliva la carta della fodera sgualcita, l'impronta chiara delle cose sullo sporco, la polvere di un tarlo mai pulita.

E all'improvviso, guardando quelle mani e quei cassetti, si accorse che, mentre lei continuava a compatirsi, sempre in attesa di un perdono e una carezza, erano passati molti anni. Intanto che lei teneva in vita vecchie rabbie, come fossero immutabili fatti senza tempo, tutto, ma proprio tutto, era cambiato.

E in quel momento, per la prima volta, Nina si accorse di esser vecchia.

Non era più la bambina non capita e offesa. Adesso sapeva distinguere il presente dal passato. Ormai il suo tempo da figlia era scaduto.

“Qui ci vuole un ripulisti, mamma!”

Sentì nella sua voce un timbro di fermezza allegra.

“Proprio un bel ripulisti. Di quelli che mi hai insegnato a fare tu!”

Vide le sue mani, ancora forti e lisce, tirar fuori un cassetto dal comò: rovesciarne il contenuto d'un colpo sul lettone, e poi, fuori dalla finestra, ribaltarlo, batterlo, spolverarlo, e stanar via lo sporco fin dall'ultimo angolino. E più si impegnava, più le pareva di respirare a fondo.

Cominciò a dividere bollette, fotografie, ricette a eliminare scadute medicine, vecchie buste vuote, elastici rinsecchiti, cerotti senza colla... Poi piegò bene, nella misura giusta, guanti, foulards, calze, mutande, e ripose ogni cosa al suo posto nel sacchetto.

E mentre procedeva le sembrava di accedere a una specie di ordine, anche lei, in cui stava bene e si piaceva.

Sua madre all'inizio brontolava, contrariata che mettesse il naso in tutte le sue cose, ma poi fu conquistata dal suo buonumore. Insieme frugarono la casa dappertutto, e si trovarono intanto a chiacchierare, a ripescare vecchi modi di dire casalinghi, a rimbalzarsi frasi di antiche canzoncine, come la cosa più naturale e semplice del mondo. E se l'anello non fosse ricomparso per nessuno sarebbe stata una tragedia.

Più tardi in cucina, mentre aspettavano il caffè, Nina scoprì che sua madre non aveva perso il vizio di spremersi, dal tubetto, il latte condensato in bocca, e si sorprese a provare tenerezza per quella vecchia golosità monella.

“Ti ricordi, mamma, quando alla sera venivi a insegnarmi le preghiere?”

La commuoveva che qualcuno al mondo, sentendo queste sue parole, potesse vedere le stesse cose che vedeva lei. Un paralume rosa, il lettino di ferro bianco a ricciolini; sul comodino una farfalla azzurra che mutava colore se cambiava il tempo, una piccola orchestra di grilli di Murano, una statuetta fosforescente della madonnina.

“Prima controllavi se mi ero lavata bene i denti, ti ricordi? Ti chinavi ad annusarmi e mi dicevi “brava”. Ma io ti imbrogliavo. Mi mettevo il dentifricio sulla lingua: era quello il pulito che sentivi.”

“Che bugiarda! Perché mi prendevi in giro?”

“Non era per dispetto! Nel bagno di sopra, in fondo al corridoio, avevo paura. Non mi piaceva stare lì da sola a far su e giù mezz’ora con lo spazzolino. Per far presto succhiavo un po’ di dentifricio e correvo a rifugiarmi al volo sotto le lenzuola.”

“Paura, tu? Non l’avrei mai detto. Sei sempre stata così tosta!”

Nina era stupefatta che sua madre la credesse tosta e stava per scattare e puntualizzare che al contrario lei... ma si fermò. Non aveva più voglia di polemiche. Adesso le piaceva stare lì in cucina, bere il caffè nelle vecchie tazze azzurre a fiorellini e chiacchierare. Le piaceva che la sua mamma la ascoltasse con quello sguardo curioso e sorridente.

“Mi facevi dire *l’Angelo di Dio*, *l’Ave Maria*, te lo ricordi? E poi quella preghiera: *Oh mio caro buon Gesù...*”

“... *fa ch’io t’ami sempre più!*”

“La ripetevo insieme a te. Ma ti dirò una cosa: ho sempre creduto che *ch’io t’ami* fosse una parola sola: dicevo *chiotami*.”

“*Chiotami?*”

“Sì. *Chiotami!* Pensavo che fossero biscotti un po’ miracolosi della Palestina e pregavo con fervore che Gesù, per i bambini poveri, facesse *chiotami* sempre più!”

Sua madre scoppiò a ridere.

“*Chiotami!* E io che credevo di darti una buona educazione religiosa!”

“I *chiotami* erano più pesanti della manna, più grossi, sostanziosi e dolci: tipo i tortelli della Benilde.”

“I tortelli della Benilde! Terribili! Con quel ripieno di mostarda, fagiolini e cioccolato... fritti nello strutto. Gli volevi male a quei poveri bambini!”

“Me li immaginavo con dentro fichi secchi e datteri: roba buona della Palestina... e che ne bastasse uno per farli star bene tutto il giorno.”

Sua madre rideva, rideva fino alle lacrime, che quasi si strozzava col caffè.

E Nina, mentre stava raccontando, a poco a poco si accorgeva di una cosa buffa: che anche dopo aver capito la parola *chiotami* al modo giusto, da quell'equivoco non era mai uscita.

In lei c'era sempre una bambina che nei *chiotami* ci credeva ancora e non aveva mai smesso di aspettare che, da chissà chi, da chissà dove, potesse arrivare qualcosa di magico a salvarla.

Allora rise, rise dal profondo. Quelle risate che dopo sei libera e nuova, pronta per cominciare un'altra storia.